
“Ogni volta l’emozione di un inizio nuovo”

a cura

di Elisabetta Donini e Ruba Salih

Partendo dalla convinzione che i palestinesi non esistevano come entità nazionale, per molti anni si è creduto che essi si sarebbero amalgamati nei paesi del loro esilio. Eppure, invece che minarne l’identità collettiva, la condizione dell’esilio e della diaspora è divenuta il terreno simbolico del senso di appartenenza dei palestinesi. L’esilio, scriveva Edward Said ne *La questione palestinese*, è la condizione fondamentale della vita dei palestinesi, e non a caso gli aeroporti, i luoghi di confine, i moderni “non luoghi” sono gli spazi che, più che ogni altro, ricordano ai palestinesi di essere membri di una nazione senza stato.

In uno dei brani che abbiamo scelto di estrarre dal racconto della sua vita, Salwa parla di sé come di una “palestinese in Italia” con una sua “peculiare esperienza di esule”, che l’ha resa diversa da “quelli che vivevano nella Palestina del ‘48”, ma anche “dai palestinesi che vivono nei territori occupati” oppure “nei campi profughi o in esilio nei paesi arabi o nel resto del mondo”. Nel corso della sua esistenza Salwa aveva in realtà attraversato quasi tutte le diverse situazioni accennate sopra: nata nel 1940 nella Palestina sotto Mandato britannico, nei primi anni era vissuta a Yafa, luogo dell’infanzia di cui le rimase un “ricordo d’oro”, drammaticamente lacerato dallo “squarcio” del 1948. Quel primo “disastro” la portò con la sua famiglia a Nablus, nella Cisgiordania passata sotto amministrazione giordana e lì crebbe in una adolescenza piena di scoperte e di impegno, con una “voglia di libertà” che era insieme personale - come giovane donna che si ribellava ai vincoli della tradizione - e politica - nell’adesione appassionata alla prospettiva socialista e per i diritti dei popoli arabi espressa in quegli anni dal partito Ba’ath. La tensione ad affermare la propria autonomia la indusse ad iscriversi e poi a laurearsi presso l’Università di Damasco e nello stesso tempo a insegnare in Kuwait; quindi il matrimonio con Muhammad, giovane di Nablus (ma di una famiglia a sua volta profuga da Haifa) allora studente a Vienna, la fece spostare ulteriormente in Europa e fu appunto a Vienna che la colse il “secondo disastro”, la guerra del ‘67 che sancì definitivamente il suo esilio. Secondo le sue parole, fu allora infatti che lei e tutti coloro che erano fuori della Palestina “perdemmo per sempre il diritto di tornare [...] avevamo di nuovo perso tutto [...] orfani per la seconda volta”. Ancora una volta, invece, Salwa ebbe il coraggio di “non lasciare la [sua] vita al destino”; di qui la decisione di uscire dai tempi cupi di Vienna e di trasferirsi nel 1970 in Italia, a Parma, dove visse poi per tutti gli anni successivi, con un breve periodo di lavoro in Arabia Saudita e un ritorno alla partecipazione politica attiva - appunto da “palestinese in Italia” -

quando scoppiò la prima intifada alla fine del 1987. Con la selezione di brani che proponiamo qui sotto abbiamo cercato di fare emergere il modo in cui Salwa stessa volle guardare alla propria esperienza di esule, nella ricostruzione che ne fece quando aveva poco più di cinquanta anni e il desiderio di non andarsene “senza lasciare tracce” la portò ad affidare il racconto della propria vita ad una lunga testimonianza raccolta da Laura Maritano. Dalle sue parole traspare una tensione incessante a non lasciarsi sopraffare da quelli che pure soffersero come eventi disastrosi e una altrettanto incessante capacità di trovare sempre nuovi modi per essere e sentirsi attiva, mantenendo una grande apertura nell’atteggiamento insieme curioso e critico con cui volta per volta si misurava con i mondi con cui entrava in contatto e di cui osservava lucidamente tanto le grandi differenze negli orizzonti culturali quanto i piccoli scarti nelle vicende quotidiane di disponibilità amichevole oppure di intolleranza e pregiudizio razzista. Nello stesso tempo, dai brani emerge anche l’intensità del legame di Salwa con le sue “amate radici” e con il senso di “palestinità” che ha plasmato tutta la sua vita. Da un lato risuona intensa la memoria delle origini, evocata soprattutto attraverso le emozioni trasmesse dai suoi genitori; dall’altro appare forte il desiderio di continuità che proiettava sui figli, perché a loro volta facessero propria quella storia e “imparassero a considerare la loro diversità, il loro non essere italiani, come una ricchezza”. Yafa, Nablus, Kuwàit City e Damasco, Vienna, Parma: molti gli spostamenti che Salwa dovette affrontare, i più dolorosi perché scacciata, altri per sua decisione, ma in tutti i casi cercando in sé le risorse per tracciare il proprio cammino. Se arrivando a Vienna nel 1966 era “entusiasta” e le “sembrava di avere il mondo in mano”, quando si risolse a lasciarla aspirava ad “un cambiamento totale, un nuovo inizio, più impegnativo, più costruttivo”; d’altra parte, come commentò parlandone a distanza di anni, sapeva che “cambiare luogo ci poteva aiutare, ma ero consapevole che i veri cambiamenti devono avvenire dentro di noi”. Lo slancio per cercare sempre dentro di sé nuove ragioni per una vita attiva ed intensa ha accompagnato tutte le peregrinazioni di Salwa.

E tuttavia, la storia di peregrinazioni e di esilio di Salwa, pur nella sua specificità, è paradigmatica della condizione “errante” del popolo palestinese. Invece che dissolversi col passare del tempo e con il permanere della condizione di esiliati o profughi, la “palestinità” nella vita di Salwa così come in quella di milioni di palestinesi è divenuta una condizione tanto più presente quanto più lontano si è fatto il diritto al ritorno. La “spazio” della diaspora, d’altra parte, è costitutiva dell’identità dei palestinesi. La “diaspora” è uno spazio culturale e politico in cui l’identità nazionale palestinese matura e si rafforza, a tal punto che quella palestinese è divenuta oggi la quintessenza della nazione “de-territorializzata”, con cinque milioni di palestinesi sparsi in giro per il mondo che ancora si definiscono in relazione alle città di origine dei loro genitori o nonni: Haifa, Tiberiade, Geusalemme, di Nablus o Betlemme.

Salwa Salem, *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*, a cura di Laura Maritano, Giunti, Firenze 1993, 2001.

Amate radici

[...] Il mio ricordo di Yafa è proprio un ricordo d'oro, di meraviglioso benessere.

I miei fratelli più grandi andavano a scuola, io andavo all'asilo. La nostra casa era bella, col giardino recintato da un muro bianco. C'erano alcune piante di arancio, fiori rossi e rami profumati di gelsomino si arrampicavano sui muri. La casa era sempre piena di frutta, quando il contadino portava i prodotti a mio padre ne lasciava sempre due casse per noi: la frutta migliore, raccolta con cura. Ricordo le canne da zucchero, le ricordo come se fosse ieri: ho un'immagine fissa, non so se è ciò che colse il mio sguardo o se è nata da racconti successivi...nel cortile di casa, io e i miei fratelli abbracciati a mazzi di canne da zucchero lunghe, lunghe e grosse- non le ho più viste in vita mia –tutti intenti a rosicchiarle e a berne il succo. Era come un gioco, divertente (p. 15). [...]

Il disastro

[...] Esplosioni, fumo, fiamme, grida e volti impauriti. Così, all'improvviso, uno squarcio nella mia memoria.

Accade nel 1948, non ricordo esattamente in quale mese. Nel giro di una settimana i disordini dilagano in tutta la Palestina. A Yafa si sentono spari dappertutto. I razzi cadono fitti durante i bombardamenti, la sirena dell'autoambulanza urla in continuazione. Mio padre rimane spesso in casa, taciturno. Non andiamo più al mare, diventa pericoloso anche andare a scuola. C'è una grande tensione nell'aria, sono molto impaurita. Di notte veniamo svegliati dal rumore delle sparatorie nelle strade, andiamo a dormire tutti insieme nella stessa camera per farci coraggio. Ci sono molti incendi di palazzi; un giorno brucia il cinema vicino a casa nostra: mi è rimasta l'immagine del cinema avvolto dalle fiamme, della gente che grida e si agita per spegnere quell'enorme fuoco e io che sono affacciata alla finestra e piango.

Sento raccontare di eccidi, morti, terrore, paura, racconti macabri, disperati. La gente parla di Dèir Yasin e di altri massacri. Dèir Yasin è un villaggio che è stato attaccato e trecento dei suoi abitanti, vecchi, donne e bambini, sono stati violentati e uccisi. Si racconta del massacro con grande terrore. Altoparlanti per le strade invitano la popolazione a mettersi al sicuro: "Cercate di andar via, portate lontano le vostre famiglie, noi siamo i vostri amici, noi siamo i vostri capi, noi vi aiuteremo a tornare alle vostre case e a mettere ordine nella città ...". Si scoprì più tardi che erano messaggi delle bande ebraiche che si spacciavano per i leader arabi e cercavano così di far evacuare la gente come se fosse per poco tempo, una cosa provvisoria. Dagli aeroplani cade su di noi una pioggia di volantini: "Andate via, uscite dalle vostre case, se no farete la fine di Dèir Yasin". L'orribile massacro di Dèir Yasin era stato voluto e compiuto da Begin, uno dei leader del sionismo in Palestina in quel momento, e dalle bande ebraiche. Proprio Begin in un suo libro ha

scritto: “ ... se non ci fosse stato Dèir Yasin, non ci sarebbe stato Israele ...”, perché quel massacro terrorizzò la gente e li spinse ad allontanarsi dalle proprie case.

Un giorno mio padre torna a casa sconvolto, tremante. Il suo racconto è terribile: un gruppo di soldati sionisti è entrato nella moschea di Yafa, piena di gente. Uno di loro con una mitragliatrice ha aperto il fuoco e ha ucciso tutti. Tra queste persone mio padre ha tanti amici. E' terrorizzato e invoca Dio, ma sembra che Dio guardi da un'altra parte.

Ormai ogni colpo, ogni fiammata, ci spaventano, io e i miei fratelli piangiamo sempre. Chiediamo alla mamma perché gli ebrei sono così cattivi, perché vogliono ucciderci e prendere la nostra città. La mamma non sa rispondere, come tutti gli abitanti di Yafa è confusa e non riesce a capacitarsi di ciò che sta succedendo.

Non dimenticherò mai la sera in cui decidemmo di lasciare Yafa. Si è infissa come un chiodo nella mia mente, anche perché in seguito avrei sentito mia madre raccontare tante volte quel momento. Gruppi di ebrei armati hanno fatto irruzione in molte case vicine, saccheggiando e uccidendo; alcune famiglie sono state interamente eliminate, ragazze violentate. Siamo incapaci di difenderci, gli ebrei invece sono ben addestrati, ben armati, più forti di noi. Mio padre è preso dal panico. Dice a mia madre di prepararsi, di prendere con noi poche cose. Dobbiamo partire, è impossibile rimanere nel nostro quartiere.

Ci corichiamo, ma non riusciamo a dormire. Poco prima dell'alba mio padre ci carica sul camioncino della ditta, chiude casa e ufficio prendendo con sé solo le chiavi e qualche documento. Partiamo per Kafr Zibàd nella speranza di trovare un po' di calma. Mio padre ripete alla mamma che ci fermeremo lì per poco tempo, finché la situazione si chiarisca e a Yafa torni la calma.

La distanza fra Yafa e Kafr Zibàd non è grande, perché la Palestina è piccola e la si può attraversare da un'estremità all'altra in poco tempo, ma il viaggio è atroce. Le scene nelle strade sono terrificanti: distruzione ovunque, decine di migliaia di persone camminano senza sapere dove andare.

E noi siamo più fortunati di altri perché abbiamo un rifugio. Quelli che non hanno la nostra fortuna finiscono nei campi profughi. Addirittura, a Hayfa e Yafa tanta gente viene spinta dai soldati sionisti verso il mare, caricata su navi e portata in Libano, dove sono nati immensi campi profughi.

L'esodo collettivo è straziante: ci sono vecchi che si abbandonano ai margini della strada perché non riescono più a camminare, gente che muore all'ombra degli alberi d'ulivo per la fame, per la sete, per la stanchezza. Mio padre raccoglie lungo la strada più gente che può, finché c'è spazio sul camion, finché non è più un mezzo normale, ma una massa umana, un groviglio di persone. Siamo costretti a prendere tutte le strade secondarie per evitare i gruppi estremisti ebraici. Arriviamo sfiniti a Kafr Zibàd.

Si racconteranno storie accadute a parenti, a amici. Un bambino è morto al seno di sua madre perché lei lo ha stretto troppo e l'ha soffocato. Altre madri colte dal terrore durante un incendio o un bombardamento, hanno preso dal letto un cuscino credendo di prendere il figlio, accorgendosi troppo tardi dell'errore. Racconti di disperazione: madri che diventano pazze perché si sentono responsabili della morte dei loro figli.

La mia famiglia e molte altre migliaia di famiglie palestinesi persero allora, per sempre, il diritto di tornare alle loro città, alle loro case, alla loro terra. In pochi giorni venne proclamato lo stato d'Israele: era stato messo così un confine fra la parte occupata dagli ebrei e il resto della Palestina: non si poteva attraversare questo confine per nessun motivo al mondo.

Mio padre cercò di tornare subito a Yafa, per badare alla casa e agli affari. Gli fu impossibile, la strada per Yafa era sbarrata. Gli rimasero i documenti, le chiavi della casa e dell'ufficio e la speranza di tornare. Ma quel giorno non è mai arrivato. Non abbiamo più avuto notizie di Fatma e di Karim e di molti altri amici del nostro tempo di Yafa: non sappiamo che fine abbiano fatto. La nostra speranza è che siano riusciti a rifugiarsi in Libano, da qualche parte devono pur essere usciti. Pochi riuscirono a rimanere. Molte famiglie furono divise. Conosco un uomo sposato con sei figli che viveva in quella parte di Palestina che fu proclamata stato d'Israele; era il mukhtâr* del suo villaggio e in quei giorni era in viaggio d'affari a Tulkarem. Non poté più tornare indietro, la sua terra fu considerata "proprietà di assenti" e quindi proprietà d'Israele; le persone della sua famiglia rimasero a lavorare su quella terra come braccianti, lui fu un uomo distrutto. Riuscirono a vedersi vent'anni dopo, ma ormai ognuno aveva la sua vita (pp.16-20). [...]

Finestre sul mondo

Il tempo passava e noi palestinesi non potevamo tornare alle nostre case, alla nostra terra. In famiglia si parlava spesso di Yafa, era sempre nel nostro cuore, nei nostri discorsi. Se ne parlava con grande nostalgia e amarezza: ognuno aveva i suoi ricordi, i suoi momenti di rimpianto per le cose care che aveva dovuto lasciato.

Nacque lentamente la consapevolezza che avevamo perso tutto. La gente fu a lungo sotto shock e non si rendeva conto della nuova situazione; non capiva perché era stata cacciata, derubata di tutto. Era come un brutto sogno, la sensazione di un'enorme perdita. Si sentiva parlare del trattamento disumano che avevano subito gli ebrei nella seconda guerra mondiale, ma ci si chiedeva perché dovevamo essere noi a pagare per gli orrori commessi da altri. Era troppo difficile accettare che in un attimo tutto fosse andato perduto, che sulla nostra terra ora esisteva un nuovo stato, con persone nuove che non avevano mai visto la Palestina, che non ne conoscevano le tradizioni, la lingua, la terra, i profumi. Era una tragedia troppo grande. Io vivevo nel rimpianto del tempo felice di Yafa. (pp. 26-27) [...]

Con il vento nei capelli

La cosa che preoccupava di più i miei genitori era la mia reputazione. Da noi esiste un'espressione particolare per indicare le ragazze troppo libere: *ala hall shàriha* che significa "con i capelli sciolti". Ho sempre trovato molto singolare che un'immagine così bella, l'immagine di una ragazza con i capelli al vento, fosse un'espressione offensiva.

* Il mukhtar è il capo del villaggio.

A quell'epoca mio padre e i miei familiari temevano proprio che andassi *ala hal shari* e insistettero perché mi coprissi i capelli con il mandil*. Non ero d'accordo: lo trovavo brutto e poi sapevo che dava fastidio, soprattutto d'estate; vedevo certe donne metterlo e toglierlo in continuazione, quando gli uomini che non erano della famiglia entravano o uscivano di casa. Una volta provarono sul serio a farmelo portare. Ricordo che mi infuriai. Lo presi, lo gettai per terra e lo calpestai gridando: "Uccido tutti se mi costringete a portare questo orribile fazzoletto". Fu così che non usai mai il *mandil*, e neanche le mie sorelle lo indossarono mai.

Non sono mai stata una ragazza leggera, non sono mai andata *ala hall shari*, come temeva mio padre, ma sono sempre riuscita a ottenere ciò che volevo, a fare anche cose un po' spericolate e a godermi sempre il vento nei capelli. (pp. 40-41) [...]

Un fazzoletto annodato al balcone della mia casa era il segnale per le mie compagne quando dovevano essere pronte a distribuire i volantini. Le strade erano deserte per il coprifuoco. La parte vecchia di Nablus era un tipico *suq** arabo pieno di vicoli, strade coperte, passaggi segreti, negozi, case, archi e scale, cortili e tetti intrecciati l'uno all'altro, ed era facile nascondersi. I beduini controllavano le strade principali ma non si avventuravano in quelle strette perché avevano paura; temevano che la gente li potesse colpire, lanciando oggetti dalle finestre. Ora questi vicoli fanno impazzire gli israeliani che, per intralciare l'*intifada*, li sbarrano con grossi blocchi di cemento armato. Nablus è ancora chiamata *giabal an-nar*, la montagna di fuoco, perché è sempre stata la base di tutte le rivolte, di tutti i tumulti nel territorio della Cisgiordania (p. 43). [...]

Mio padre: ricostruirsi una vita

[...] Nel punto più bello del soggiorno mio padre aveva appeso le chiavi della casa di Yafa. Continuava a sognare il ritorno, nonostante fosse riuscito a ricostruirsi una vita.

Aveva nostalgia della nostra vecchia casa, ma anche del mare e dei campi di aranci e di pompelmi. Aveva sempre accarezzato l'idea di ricreare quegli agrumeti in Cisgiordania.

Un giorno comprò un altro pezzo di terra e creò un piccolo paradiso: piantò alberi di arancio, di limone e di pompelmo, costruì una casetta di due stanze e mise una grossa vasca d'acqua che sembrava un po' una piscina. Nonostante la sua età tutti i giorni, dopo il lavoro, andava a irrigar il suo agrumeto. Invece di scavare nella terra dei canali in cui far scorrere l'acqua, aveva messo dei tubi di gomma e in corrispondenza di ogni pianta aveva messo un piccolo rubinetto. Con la sua ingegnosità aveva inventato, senza saperlo, i moderni sistemi d'irrigazione. Era fiero dei suoi alberi, cresciuti bene, tutti della stessa altezza, che fiorivano meravigliosamente, con il loro profumo molto intenso; ne era fiero, come se fossero le creature più belle della sua vita. Ricordo quel campo sovrastato da un

* Mandil significa fazzoletto e in Palestina indica il velo indossato dalle donne.

* Il *Suq* è il cuore dell'attività commerciale della città arabo-islamica. Solitamente viene tradotto con "mercato".

altissimo cielo azzurro, appena macchiato di bianco da nuvole leggere. Ricordo quei profumi e quei colori.

Questa terra si trovava vicino al confine con Israele e quindi nessuno, nemmeno un guardiano, poteva rimanere lì: di notte i soldati israeliani potevano oltrepassare il confine e venire a rubare le arance e i limoni. In quegli anni il contatto che avevamo con gli israeliani era di questo tipo; erano una presenza invisibile ma palpabile, dietro quell'assurda linea di frontiera. Molta gente aveva le sue proprietà a poche decine di metri, di là dal confine, irraggiungibili.

Abbiamo ancora quel campo d'agrumi in Palestina e anche se oggi è una grossa spesa mantenerlo, noi tutti ci teniamo tantissimo: rappresenta per noi la tenacia, l'affetto e l'amore di nostro padre. (pp. 54-55) [...]

Vita d'esilio

[...] Passavamo le serate discutendo di politica. Le discussioni di politica erano il nostro pane quotidiano. Si parlava della Palestina, del mondo arabo, della situazione internazionale.

Ma spesso erano discorsi sterili, pure polemiche, cui non seguiva una vera azione politica. Fra gli studenti arabi la situazione non era semplice. Egiziani, siriani, iracheni o palestinesi portavano all'estero i conflitti che c'erano fra di loro paesi, invece che cercare la forza nell'unità. Finiva che quel poco di lotta politica, che era possibile fare in Austria in quegli anni, si risolveva in secche divisioni fra piccoli gruppi di studenti, in cui spesso intervenivano anche le varie ambasciate. I palestinesi erano i più battaglieri ed erano anche i più controllati dalle ambasciate.

A Vienna, poi, non c'era l'abitudine di far politica, di discutere, di protestare: c'era un governo molto conservatore che non favoriva certo attività di questo genere. Tutto procedeva senza scossoni, nessuno protestava, come se di problemi non ce ne fossero.

L'impossibilità di incidere nella realtà generava angoscia e frustrazione, ed era così che spesso finivano le nostre serate. Dopo le diatribe politiche i miei compagni iniziavano a giocare a carte, isolandosi da me e dal resto del mondo. Era una noia mortale, passare la sera a guardare gli altri giocare. Secondo me il gioco delle carte trasforma, forse rivela, mette a nudo le persone. Questa sfida svelava i caratteri, le tensioni e faceva nascere delle liti. Andavano avanti anche fino alle sei, alle otto del mattino dopo.

La vita si svolgeva per lo più fra stranieri. Per noi era molto difficile conoscere persone colte, intellettuali o anche studenti viennesi.

Gli stranieri erano visti veramente male. La società non ti permetteva di inserirti, restavi un emarginato. Al massimo gli studenti arabi riuscivano, nei bar, a fare amicizia con qualche austriaco ubriaco e a vincergli qualche soldo giocando a Carte.

Le studentesse austriache non avrebbero mai frequentato un ragazzo straniero, soprattutto se arabo, perché si sentivano superiori. Così i ragazzi arabi riuscivano a conoscere solo le cameriere, le ragazzine dei bar e delle discoteche: non era un mondo molto interessante.

Con le ragazze viennesi avevo sempre un rapporto un po' sofferto, non riuscivo a ritrovare quelle amicizie profonde a cui ero abituata. Le sentivo fredde e

distaccate: per loro l'amicizia consisteva solo nel passare del tempo in gruppi di giovani. Inoltre queste ragazze erano un po' vuote, non avevano particolari interessi culturali, cosa che invece per me era fondamentale. Ed erano gelose, perché i miei amici prestavano più attenzione a me che a loro, anche perché spesso si parlava in arabo.

Dopo l'entusiasmo iniziale, mi resi conto che queste giornate si ripetevano con monotonia. Di studio e di università si parlava poco. Sentivo che c'era un vuoto nelle vite dei miei compagni d'esilio e nella mia. Sentivo che quelle giornate, passate al bar e in casa a discutere inutilmente, erano uno spreco di tempo, di gioventù, un modo di vivere odioso.

Decisi di parlare di queste mie perplessità con Muhammad e iniziai a rifiutarmi di uscire. Non mi divertivo più a veder le solite facce, parlare delle solite cose, vedere i soliti western. Ancora adesso detesto i film western, perché mi ricordano quel periodo di Vienna in cui la vita si ripeteva identica tutti i giorni.

Restavo molto tempo da sola nella nostra orribile casa o facevo lunghe passeggiate nei parchi, sempre sotto un cielo grigio e con l'ombrello in mano. Preparai l'ultimo esame che dovevo dare a Damasco, Storia della filosofia. Cominciai a conoscere la solitudine. Ero delusa, tradita da una realtà che avevo immaginato diversa (pp. 99-101). [...]

Il secondo disastro

La guerra del 1967, la cosiddetta "guerra dei sei giorni" ci piomba addosso come un fulmine. Le mie angosce private svaniscono davanti alla grande tragedia. E' un colpo fatale, ci sentiamo paralizzati.

La notizia ha unito tutti gli arabi. Siamo chiusi in tanti nella nostra squallida camera, in silenzio, giorno e notte, ventiquattro ore su ventiquattro attaccati alla radio; cerchiamo di captare Radio Londra o la radio egiziana. Cerchiamo notizie in qualsiasi modo, perché i giornali austriaci si interessano poco di politica: esaltano il miracoloso successo dell'esercito israeliano e disprezzano quei "vermi" che sono stati spazzati via in sei giorni. Israele armata e appoggiata dall'America ha occupato parti della Siria, dell'Egitto e tutta la Cisgiordania e Gaza, complice il silenzio dell'Europa, l'Europa "civile".

Abbiamo gli occhi rossi per le lacrime e per la stanchezza. Non riusciamo ad avere notizie dei nostri cari, tutti i contatti sono interrotti. Ci sentiamo distrutti. Nessuno parla, nessuno mangia. Siamo impietriti, disperati, impotenti.

Noi che eravamo fuori dalla Palestina perdemmo per sempre il diritto di tornare. Eravamo tagliati fuori, stranieri, non eravamo più nessuno. Avevamo di nuovo perso tutto, eravamo di nuovo senza terra, senza casa, senza un punto d'appoggio.

Era insopportabile sentirsi orfani per la seconda volta. Nella mia mente si mescolavano Yafa e Nablus, il dolore di esser costretta a staccarmi da loro. Non so quale sia stato il distacco più duro, se quello da Yafa, perché non riuscivo a capire, o quello da Nablus, perché capivo troppo.

Della mia famiglia, in Palestina, al momento della guerra c'erano solo le mie due sorelle più piccole e mio fratello Ihsàn, oltre ai miei genitori. Adnàn si trovava in Libano, Isàm in Spagna, le altre mie tre sorelle erano all'Università in Giordania e in Siria: anche loro, furono tagliati fuori, persero per sempre il diritto di tornare.

Anche la famiglia di Muhammad nel '67 era fuori dalla Palestina, si trovava in Arabia Saudita e così persero di nuovo ogni cosa. Non poterono più tornare a vivere nella casa di Nablus e per loro fu una tragedia enorme. Con gli anni e facendo enormi sacrifici, sono riusciti a costruire in Giordania - non in Arabia Saudita, perché lì non c'è la garanzia di restare per sempre - una dimora molto bella. Ma nessuno si sente a casa sua e ancora adesso quando dicono "casa nostra" parlano di quella di Nablus. Il sogno più grande del padre anziano è quello di morire a casa sua, di essere sepolto a Nablus.

Questa tragedia toccò a moltissime famiglie palestinesi. Ma ci furono grandi gesti di ribellione. Quando gli israeliani fecero il censimento per stabilire chi era "assente", ci furono donne che riuscirono a prendere ragazze o ragazzi di altre famiglie e a farli passare per i loro figli che erano all'estero.

Sfidando i soldati, quelle donne diedero ai loro figli la possibilità di tornare a casa.

Quando riuscimmo a ristabilire i contatti con i nostri familiari, quando ricominciammo a scriverci e a telefonarci, sentivamo notizie tragiche. Ci raccontavano l'umiliazione di avere i soldati per le strade, a decidere tutto, a distruggere le case, a mettere in prigione le persone, a deportare, a sequestrare le proprietà.

Al dolore per l'enorme perdita si aggiungevano la rabbia e la delusione. La guerra era stata persa, senza neanche essere combattuta, a causa dell'illimitato appoggio economico e militare dell'America a Israele, ma anche per la mancanza di impegno e l'incapacità politica di tutti i paesi arabi. In Siria si preoccuparono più di proteggere le loro frontiere con la Giordania che di affrontare l'esercito israeliano nel Golan. In Giordania l'esercito aveva avuto ordine di ritirarsi; noi palestinesi non avevamo la forza di difendere noi stessi e fummo abbandonati dal regime giordano.

Si raccontano tante storie di eroismo di ufficiali palestinesi dell'esercito giordano che si rifiutarono di obbedire all'ordine di ritirarsi e combatterono fino all'ultimo, diedero la vita disperatamente pur di difendere ogni singolo centimetro della loro terra.

Il comportamento dei paesi arabi fu un'altra prova che quelli erano solo regimi fantoccio, capaci di difendere i loro interessi, ma non quelli della gente.

La delusione più grande fu per l'Egitto di Nasser. Gli israeliani avevano distrutto tutti gli aerei militari egiziani a terra, nell'aeroporto, prima ancora che si alzassero in volo. Gli aerei non erano neanche stati nascosti, protetti e i soldati erano stati lasciati soli al loro destino senza sapere che cosa dovevano fare. Nasser, con questo suo fallimento militare, aveva dimostrato di non esser stato capace di scegliere i suoi ministri: era stato ingannato e tradito dai suoi stessi collaboratori. E questa era la prova della sua incapacità politica. Quando chiuse il Canale di Suez alle navi israeliane doveva aspettarsi una guerra e doveva anche essere in grado di affrontarla. Invece non fu all'altezza nonostante fosse un militare prima che un leader politico.

Inoltre, era l'unico leader arabo che godeva di un po' di rispetto da parte di noi palestinesi, l'unico che aveva dimostrato un vero appoggio alla nostra causa. Fu

costretto a dimettersi, ma non ci fu più nessuno in grado di sostituirlo. Crollava un mito: il mito di Nasser e con lui quello del partito Ba'ath.

Il sogno dell'unità araba era finito. L'Egitto era dissolto. Il partito Ba'ath al governo in Siria e in Iraq si era compromesso come tutti quelli che l'avevano preceduto, aveva avuto svolte autoritarie e si era rivelato per quello che era nella guerra del '67.

E'anche per questo che la generazione dopo la nostra, nata intorno al 1967, è così diversa da noi. Israele per loro è una realtà con la quale convivono da quando sono nati, sono molto coscienti della situazione e non hanno illusioni sui paesi arabi. Sanno di essere soli ed è per questo che scendono in piazza e combattono l'occupazione in prima persona, con i mezzi che hanno. Noi avevamo molti sogni, molte parole, molta ideologia, credevamo nel socialismo e nel panarabismo; invece adesso è tutto diverso (pp. 103-106) [...]

Decisioni

[...] Ora più che mai, non potevo sopportare la morte del mio presente e del mio futuro. Dovevo reagire, mi rifiutavo di rimanere soffocata, invischiata nella droga lenta di Vienna, in quel circolo vizioso di impotenza e solitudine.

Cercavo la soluzione. Doveva esserci un cambiamento totale, un nuovo inizio, più impegnativo, più costruttivo. Forse avremmo dovuto lasciare Vienna. [...]

[...] Pensai che sarebbe stato utile andare in un posto nuovo e lasciarci alle spalle il passato. Non volevo più aspettare, volevo agire, non lasciare la mia vita al destino. Non ascoltavo più chi mi diceva di aspettare, di avere pazienza, che col tempo tutto si sarebbe rimesso a posto. Insistetti molto con Muhammad e alla fine riuscì a convincerlo. Lontano da Vienna anch'io avrei potuto prendere la mia specializzazione. Iniziammo a scrivere alle università di Olanda, America, Canada. Non prendemmo in considerazione i paesi arabi perché lì avremmo potuto tornare solo vittoriosi, realizzati. Nessuno faceva ritorno al suo paese sconfitto, schiacciato dal peso dei fallimenti.

In quel periodo venne a trovarci il fratello di Muhammad, che studiava medicina in Italia ed era sposato con un'italiana. Ci parlò dell'Italia, della sua gente semplice e allegra. Ci parlò di Parma, una città dolce, piccola, verde, con un clima mite. Ci diceva di come era facile vivere, di come si poteva aver fiducia nella gente. L'Italia mi sembrava un paradiso, proprio quello che volevo.

Prendemmo in considerazione l'idea di trasferirci là. Perché no? Certo, c'era il problema della lingua, ma ci incoraggiava la presenza di una persona della nostra famiglia. Soprattutto dopo la guerra del '67 avevamo voglia di stare vicino a qualcuno dei nostri parenti, avevamo bisogno di quel tipo di calore, di affetto, di sicurezza.

Era meglio che uno di noi andasse a vedere il paese, la città per capire meglio che cosa ci aspettava e per vedere se fosse possibile ottenere il trasferimento all'università.

Andò Muhammad; tornò entusiasta, disse che la lingua era facile e che le prospettive di vita erano accettabili; diceva anche che era molto diversa da Vienna e, mentre lo diceva, rideva ed era allegro.

Io non riuscivo ad avere l'entusiasmo di una volta, ma certo a Vienna non potevo più vivere; sapevo che cambiare luogo ci poteva aiutare, ma ero consapevole che i veri cambiamenti devono avvenire dentro di noi. Decidemmo: ci saremmo trasferiti in Italia.

Per gli amici fu uno shock, una rivoluzione, una bomba nell'atmosfera inalata di Vienna. Era una cosa che succedeva raramente. Certo, c'erano studenti che si erano laureati, che erano riusciti, ma la maggior parte era come paralizzata, intrappolata in una specie d'incantesimo. Ci ammirarono e invidiarono tantissimo il nostro coraggio. Mi dicevano "Brava, brava, è la cosa migliore che si può fare ...", ma loro intanto rimanevano bloccati, chiusi in se stessi, incapaci di uscire.

Una sera di marzo, nel 1970, dopo aver festeggiato ed esserci salutati, i nostri amici ci accompagnarono al treno. Io, Muhammad, Sultan e Ruba partimmo per l'Italia (pp. 115-116) [...]

Viaggio in Palestina

[...] Un pomeriggio, seduti nella nostra veranda, mi raccontò del viaggio che aveva compiuto a Yafa nel 1967, quando, dopo diciannove anni, per la prima volta era stata aperta la frontiera fra la Palestina "del '48" e la Cisgiordania. Per mio padre, come per tantissimi palestinesi, il primo pensiero fu quello di andare a vedere la propria casa, il proprio ufficio, la propria terra. Furono molte le famiglie che tentarono di ricongiungersi, che andarono a cercare i parenti che avevano lasciato. Per i più fu un'esperienza dolorosa.

Con tanta ingenuità, mio padre prese la chiave che aveva sempre conservato, appesa a un muro di casa, e si recò a Yafa. Nel nostro rione apparentemente non c'erano stati cambiamenti. Con il cuore in gola ritrovò la nostra casa. Guardava il giardino, il muro, la finestra. Rimase lì, impietrito, senza sapere se andare avanti o tornare indietro finché qualcuno si affacciò. Mio padre capì in quel momento che ormai quella non era più casa sua. I nuovi inquilini si erano insospettiti vedendo quell'uomo fermo davanti a casa: in quei mesi molti altri sconosciuti si erano fermati con lo stesso sguardo davanti alle case di Yafa. Dissero: "Uomo, cosa vuoi? Perché guardi così?". Lui rispose: "Un giorno questa era casa mia". E loro: "Adesso non è più tua, puoi andar via". Con tristezza, mio padre si allontanò.

Andò a cercare il suo ufficio, la strada dove lavorava. Qui era tutto cambiato. Molte case nuove erano state costruite.

Se ne andò e si spinse verso il mare per ritrovare le emozioni di una volta. Ma anche il mare era diverso, il mare era arrabbiato. Gli parve che il mare fosse solidale con lui, avesse il suo stesso stato d'animo.

Mia madre mi disse che quando tornò a Nablus sembrava invecchiato di dieci anni. Per vent'anni aveva conservato un'immagine e quando era andato a cercare quell'immagine, non l'aveva più trovata e si era sentito estraneo, escluso. Fu un'esperienza amara, durissima. L'idea di ritornare non si abbandona mai quando ti costringono a lasciare la tua terra in un modo così tragico. C'è sempre la nostalgia e la voglia di rimettere le cose come erano. Fu terribile sentirsi all'improvviso estranei, esclusi, impotenti. Mi raccontò quel viaggio con grande tristezza; aveva segnato per lui una data importantissima. Aveva aspettato per anni quel momento e

quando lo visse fu più amaro dell'attesa. Qualcosa si era rotto dentro di lui: doveva ammettere che una parte di se stesso era stata tagliata, strappata via.

Un giorno, mio padre decise di portarmi al mare, a Naharia, per mostrarmi quel pezzo di Palestina che avevo visto solo da piccola. Fu un viaggio molto emozionante, che non scorderò mai.

Viaggiammo su un piccolo camion: dava un senso di avventura, eravamo in alto, immersi nel paesaggio circostante. Mio padre conosceva quelle terre centimetro per centimetro e indicandomi i terreni diceva: "Questa è la terra del tale, questa è la terra del tal altro".

Ma quelle terre ora erano dello stato d'Israele. Notava tutte le cose che erano state modificate, le terre che erano coltivate in modo diverso. Lui aveva l'antica mappa stampata nella sua mente. Sapeva indicarmi i resti dei villaggi distrutti, spopolati e conosceva tutti i loro nomi. Io mi guardavo intorno: capivo che tutto era stato cancellato, mi era quasi impossibile credere che, in certi luoghi indicati da mio padre, poco più di vent'anni prima potessero esserci dei villaggi. Continuavo a guardare, volevo riempirmi il cuore di questa terra. Sapevo che la lotta sarebbe stata ancora molto lunga.

In quei vent'anni noi palestinesi eravamo rimasti separati, isolati gli uni dagli altri, quasi senza contatti. Fra i palestinesi del '48 e quelli del '67 si era creato un fossato, una profonda distanza. I palestinesi del '48, quelli che erano rimasti a vivere nello stato d'Israele, erano ghettizzati, oppressi, trattati come una minoranza, con molta severità. La loro vita si era fermata per vent'anni. Si sentivano prigionieri nella propria casa: non avevano la stessa vitalità e neanche la stessa possibilità di lottare di quelli che si trovavano in Cisgiordania e a Gaza, che avevano potuto vivere anni di grande sviluppo politico e culturale.

Subito dopo il 1967 ci furono contatti molto intensi fra i palestinesi del '48 e quelli del '67. Noi speravamo in uno stato unico, laico, per tutti quelli che si trovavano in Palestina, nel diritto al ritorno per quelli che erano stati cacciati via, come era stato proposto dall'OLP nel 1968. Ma questo è rimasto un sogno che non si è ancora realizzato (pp. 129- 131) [...]

Palestinità

Volevo che i miei figli non dimenticassero mai di essere palestinesi, di essere nati da genitori palestinesi, di avere una terra, di avere radici laggiù dove vivevano i nonni. Volevo che non smettessero mai di interessarsi a tutto quello che riguardava la Palestina, volevo legarli a tutti i costi alle loro origini.

Raccontavo loro la storia della nostra terra, di come ci era stata strappata, di come era stato ingannato e massacrato il popolo palestinese che era fiero, orgoglioso, forte, tenace e battagliero. Volevo che imparassero a considerare la loro diversità, il loro non essere italiani, come una ricchezza. Mi accorgevo che pian piano la Palestina entrava a far parte della loro vita, dei loro temi di scuola, dei loro giochi. [...]

[...] Dopo il viaggio del 1972 non rividi più mio padre. Tornai in Palestina dieci anni dopo, per partecipare al suo funerale.

Anche l'ultimo viaggio che ho fatto in Palestina è stato in occasione di un fatto tragico: la morte di mia cognata, la moglie di Ihsàn. Fu nel 1984. Con la mia

famiglia mi trovavo a Tunisi in vacanza dalle mie sorelle, quando arrivò questa orribile notizia. Avevo il passaporto italiano e così ero l'unica di noi che potesse partire subito. Era una tragedia troppo grande, che aveva sconvolto tutta Nablus. La sua fu una morte assurda: era partita per andare in Giordania a fare i documenti per iscrivere i due figli più grandi a una scuola di informatica. Aveva con sé anche la sua ultima figlia, una bambina di pochi mesi. Sul ponte di Allenby, fra la fatica, il caldo, l'ansia dei controlli, si era sentita male. Soffriva d'asma. Quando arrivò ad Ammàn, morì poco dopo essersi messa a letto, mentre i bambini le giocavano accanto.

Gli israeliani riuscirono a creare problemi persino in quell'occasione: la salma doveva essere rimpatriata dalla Croce Rossa, mentre i bambini dovevano rientrare per conto loro. I bambini però erano sul passaporto della madre, che non era più lì ad accompagnarli. Con questa scusa gli israeliani cercarono di impedire il loro ritorno. In quell'occasione rividi mia madre. Ora era lei che si doveva occupare dei nipoti. Partii col desiderio di starle vicina, di esserle d'aiuto.

Dopo quel viaggio ho rivisto mia madre ancora un paio di volte, mentre era in transito all'aeroporto di Fiumicino, diretta in Tunisia dalle mie sorelle. Sono stati incontri di poche ore, passati per lo più a discutere con i doganieri per ottenere il permesso di parlarci non solo attraverso una grata. Incontri fugaci ma intensi, incontri da palestinesi. (pp. 143-145) [...]

Con l'intifada

[...] Porto con me la mia peculiare esperienza di esule, che mi ha insegnato l'importanza di essere uniti, di superare le divisioni al fine di raggiungere un obiettivo comune. La distanza dal teatro degli avvenimenti, la preoccupazione di sensibilizzare l'opinione pubblica al nostro problema e di ottenere dei risultati fuori dalla Palestina mi spinge a cercare di rimanere al di sopra delle discussioni specifiche sulle scelte politiche delle varie componenti dell'OLP. Non ho mai pensato, tuttavia, che l'acceso dibattito all'interno dell'OLP e fra i palestinesi sia un dibattito sterile. L'ho sempre trovato un esempio di democrazia oltre che un fatto naturale e inevitabile, soprattutto fra coloro che stanno lottando e rischiando in prima persona.

Racconto la storia della Palestina, che è rimasta a lungo sconosciuta e misconosciuta. Parlo delle origini del problema, del 1948, della lotta che i palestinesi hanno sempre fatto e spiego che l'Intifada, che colpisce tanto gli occidentali, non è separata dalla lotta palestinese precedente, dalla lotta quotidiana che la gente ha sempre condotto. Uomini, donne, bambini e vecchi si sono sempre opposti a Israele, hanno sempre fatto atti di protesta, sabotaggi, attentati. E' naturale guardare le jeep israeliane con occhi di fuoco o colpirle con delle pietre, ma soltanto ora questa forma di lotta è scoppiata in modo così evidente e l'Occidente se ne è accorto. Non voglio che si pensi che il popolo palestinese si è svegliato all'improvviso. Con l'Intifada la lotta quotidiana della gente contro le ingiustizie, contro la violenza dei soldati e dei coloni israeliani si è fatta organizzata. Sono cresciuti l'entusiasmo e le speranze, è passata la paura. Un'organizzazione capillare ha reso l'Intifada una lotta pacifica cui partecipano soprattutto le donne e i bambini. E' così che sono nate esperienze meravigliose,

come le organizzazioni femminili. Ancora una volta, mi sento fiera di questo popolo capace di rinnovare se stesso, di dare una lezione di civiltà, di coraggio e di tenacia (pp. 151-152) [...]